Chiara Valentini
Dimentica dimentica dimentica
A cura di Alex Urso

C’è qualcosa nella scultura di Chiara Valentini che le consente di essere morbida e monumentale; elegante e solenne al contempo. Non si tratta soltanto di una questione di materiali e dimensioni. Certo, l’utilizzo di lana, cotone e tessuti contribuisce a conferire ai suoi lavori una consistenza delicata, mentre la loro scala ne amplifica il “peso” e la maestosità. Ma la forza della ricerca dell’artista si muove su canali più sottili, che hanno a che fare soprattutto con le storie custodite al loro interno.

Le sculture dell’artista marchigiana (Fermo, 1981) sono dense di riferimenti mitologici. E già questo potrebbe bastare a giustificarne la solennità. Memore dei sette anni trascorsi sull’isola di Creta, cuore della civiltà minoica, Valentini condensa nei suoi lavori un universo visivo in cui convivono figure mitologiche e suggestioni oniriche. Racconti tramandati oralmente, cantati nel corso dei secoli e sedimentati nell’immaginario collettivo, riaffiorano tra le trame e gli orditi delle sue sculture, evocando epoche remote, vicende fantastiche e memorie ancestrali.
Così è per *Il silenzio*, scultura “decadente” realizzata nel 2019 nell’ambito di una residenza presso il Museo Macro di Roma.

Ispirata a un racconto di Franz Kafka, l’opera rappresenta il corpo di una sirena squarciata. Una sirena fatta di lana e tessuti, secondo una pratica ricorrente nella ricerca dell’artista; materiali morbidi, avvolgenti, che sembrano però soffocarne il canto, privandola della sua caratteristica più riconoscibile.
A differenza delle creature evocate da Omero, quella di Valentini è infatti una sirena senza melodie. Floscia e ammutolita, sola – lontana dal gruppo col quale sostava seducente in mezzo al mare –, si presenta quasi in antitesi rispetto alla propria immagine mitologica. La sua forza ammaliatrice e tentatrice, la stessa che, secondo il racconto omerico, avrebbe dovuto sedurre Ulisse e i suoi compagni, si spegne qui in un lamento che non ha voce. Non c'è più alcuna promessa di seduzione, nessun richiamo capace di attrarre a sé chi ascolta: resta soltanto un corpo vulnerabile, esposto nella sua fragilità.

Racchiusa tra le quattro pareti di FIUTO, spazio-acquario, l’opera ci invita a interrogarci sulla precarietà dell’esistenza, sulla vulnerabilità dei corpi e sulla possibilità che anche le figure più potenti possano conoscere una condizione di abbandono e di impotenza.
Eppure, proprio in questa “sottrazione” sembra risiedere la forza dell’opera. Venuta meno la voce ammaliatrice, la sirena non chiede più di essere seguita, ma semplicemente osservata e riconosciuta nella propria fragilità.
In un tempo in cui tutti hanno voce e tutti sembrano avere qualcosa da dire, abbiamo forse smesso di ascoltare. La sirena di Chiara Valentina, privata del canto, ci ricorda proprio il valore del silenzio: non un'assenza, ma uno spazio necessario per tornare a considerare l'altro.